

Un nuovo capitolo dedicato al filosofo Cioran e l'Insonnia dello Spirito

Diego Infante

Il vasto corpus cioraniano si è da poco arricchito di un ulteriore capitolo: "L'insonnia dello spirito. Lettere a Petre Tutea (1936-1941)", a cura di Antonio Di Gennaro, trad. it. di Ionut Marius Chelariu, **Mimesis**. Il contesto dei primi incontri tra i due pensatori è quello della Bucarest anni '30: esotismo levantino e grandeur d'importazione fanno della "Parigi dei Balcani" il massimo centro culturale del Paese. È qui che maturano sodalizi destinati a segnare la storia: quello tra Cioran e Tutea rimane uno dei più significativi. Quest'ultimo, sorta di «Socrate della Romania», ben si prestava, secondo il filosofo di Rasinari, a

rappresentare uno spirito nazionale caratterizzato da atavico fatalismo: l'apparente cambiamento è soltanto una maschera per la preservazione dello status quo (un po' come nella Sicilia di gattopardesca memoria). Ecco perché, in segno di rottura, Cioran si rivolse dapprima al vitalismo di Bergson, poi all'utopismo della «Guardia di Ferro». È anche vero, però, che il suo sguardo, divento man mano sempre più scettico, gli consentì di assurgere quasi a «nume tutelare» dei «falliti»: «Solo i mediocri si realizzano», sentenziava. E

tra i falliti di maggior spicco, Petre Tutea. Malgrado il progressivo divergere delle rispettive Weltanschauung (Tutea diverrà un mistico ultraortodosso, mentre Cioran, scrive Di Gennaro, finì col convertirsi «alla terapia del disinganno»), l'amicizia non si incrina, anzi si rafforza. A suggello di questo rapporto sono picchi di intensità lancinante, che hanno nello smarrimento di fronte a un Occidente in «putrefazione» e alla constatazione del nulla il loro fondamento: l'«insonnia dello spirito» che dà il titolo al libro. Solo



grazie alla consapevolezza dell'asimmetria tra i due, che è mancanza, e alla conseguente apertura del cuore, può instaurarsi un rapporto amicale degno di questo nome: Tutea si rende ben conto di non essere sincero quanto il suo amico, perché «limitato» dalla professione di fede. D'altra parte Cioran afferma – chissà quanto seriamente! – di poter rivedere il suo giudizio su San Paolo solo per rendere felice l'amico. Ed è proprio in virtù di una umiltà tanto profonda – questa sì, simmetrica – che sussiste la possibilità di aprirsi all'«altro»: una lezione che i due riescono a far arrivare dritta al cuore. Ne viene fuori il ritratto di una nazione ove si mescola il sangue «dei sommersi e dei salvati», tutto e il contrario di tutto: grazie a una prosa eterea, che trascolora sovente nella poesia più pura, i due ci parlano di un'altra lingua. Quella dell'amicizia. Ed è già profumo d'Oriente.

